



Scienze sociali

Ece Temelkuran

Come sfasciare un paese in sette mosse

La via che porta dal populismo alla dittatura

Bollati Boringhieri

Saggi
Scienze sociali

Ece Temelkuran

Come sfasciare un paese in sette mosse

La via che porta dal populismo alla dittatura

Traduzione di Giuliana Olivero



Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 2019 Ece Temelkuran

Titolo originale *How to Lose a Country. The 7 Steps from Democracy to Dictatorship*

© 2019 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-3319-1

Illustrazione di copertina: © Alexander Wallstrom / Shutterstock

Prima edizione digitale: maggio 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Indice

Come sfasciare un paese in sette mosse

- 9 *Introduzione* Cosa posso fare *io* per voi?
- 18 1. Crea un movimento
- 42 2. Disgrega la logica, spargi il terrore nella comunicazione
- 68 3. Abolisci la vergogna: essere immorali è «figo»
nel mondo post-verità
- 94 4. Smantella i meccanismi giudiziari e politici
- 128 5. Progetta i tuoi cittadini e le tue cittadine ideali
- 159 6. Lascia che ridano dell'orrore
- 187 7. Costruisci il tuo paese
- 207 Ringraziamenti

Come sfasciare un paese in sette mosse

Per Umut

Il suo nome significa «speranza» nella mia madrelingua

Introduzione

Cosa posso fare *io* per voi?

I caccia sfrecciano nel cielo notturno frantumandolo in giganteschi elementi geometrici, come se l'aria fosse un oggetto solido. È il 15 luglio 2016, la sera del tentativo di colpo di Stato in Turchia. Ammucchio pile di cuscini contro le mie finestre che tremano. Presumo che abbiano appena sganciato una bomba sul ponte, ma non vedo fiamme. Sui social media la gente parla del bombardamento del palazzo del Parlamento. «Sta accadendo sul serio?» mi domando. «È stanotte che daranno fuoco al Reichstag e a ciò che resta della democrazia turca e del mio paese?»

In televisione scorrono le immagini di soldati che sbarrano il ponte sul Bosforo, e gridano ai civili sbigottiti: «Andate a casa! È un'occupazione militare!»

Malgrado siano pesantemente armati, in alcuni di questi ragazzi in divisa si percepisce un vero e proprio terrore, e comunque appaiono tutti smarriti. La televisione dice che è in atto un golpe militare, ma non è uno di quelli che ci sono familiari. Di solito i colpi di Stato si presentano con una faccia da poker: niente sollecitazioni né negoziati, e certamente nessuna esitazione quando si tratta di usare l'artiglieria pesante. L'assurdità della situazione produce reazioni sarcastiche sui social media. È un tipo di umorismo che non necessariamente punta a far ridere, è più una gara di ironia amara, che sembra normale soltanto a coloro che vi prendono parte. Le battute riguardano perlopiù l'idea che si tratti di una messa in scena volta a legittimare il sistema presidenziale – anziché parlamentare – che da parecchio tempo il presidente Recep Tayyip Erdoğan sta inseguendo, un cambiamento che gli conferirebbe an-

cora più potere di quello che già possiede, essendo *de facto* il sovrano assoluto del paese.

L'humour nero si dilegua quando i cieli sopra Istanbul e Ankara iniziano a riempirsi di aerei da combattimento. Stiamo imparando il linguaggio della guerra in presa diretta. Quello che avevo scambiato per una bomba era in realtà un «boom sonico»: il boato simile a un'esplosione prodotto dai caccia quando rompono il muro del suono. È questa la terminologia corretta per descrivere la sensazione che l'aria si spezzi in frantumi smisurati e ci cada addosso sotto forma di paura: paura di renderci conto che, prima del sorgere del sole, potremmo aver perso il nostro paese.

La gente che vive ad Ankara, la capitale, adesso sta cercando di distinguere i boom sonici dal rumore delle bombe vere e proprie che colpiscono il Parlamento e i quartieri generali dell'intelligence. La catastrofe che si sta svolgendo sotto i nostri occhi è costantemente annebbiata dall'assurdità delle notizie che si susseguono in televisione. In diretta, vediamo dei militari correre intorno al Parlamento cercando di localizzare il rifugio antiaereo da lungo tempo dimenticato e poi, quando finalmente lo individuano, nessuno riesce a trovare le chiavi, mentre per le strade ci sono uomini in pigiama che, con la sigaretta in bocca, prendono a calci i carri armati e urlano invettive contro gli aerei.

Sugli schermi televisivi è in atto una deflagrazione comunicativa, e molti di noi sanno che questo è tutt'altro che normale. La storia recente della Turchia ci insegna che un sovvertimento dell'ordine dello Stato comincia con l'esercito che mette i politici agli arresti e chiude tutti i mezzi d'informazione. Inoltre, i golpe tendono ad avere luogo nelle prime ore del mattino, non durante la fascia oraria con il maggior numero di ascolti. In questo colpo di Stato scrupolosamente mediatizzato, su tutti i canali e per tutta la notte appaiono rappresentanti del governo che esortano la gente a scendere in strada e a opporsi al tentativo di rivolgimento attuato dall'esercito. E Internet non sembra affatto rallentare, come di solito avviene quando si verifica qualcosa che mette in discussione il governo; al contrario, è più veloce che mai. Malgrado tutto ciò, la rapidità e l'intensità degli eventi della nottata non consentono agli scettici di riflettere in maniera adeguata su questi strani dettagli.

Erdoğan comunica tramite FaceTime, e i suoi messaggi vengono trasmessi dalla CNN turca. Rivolge a tutti un invito pressante a riversarsi nel centro delle città. Come la maggior parte della gente, l'ultima cosa che mi aspetto è che i sostenitori del governo si precipitino in strada a scontrarsi con i militari. Dalla nascita della moderna repubblica turca, fondata nel 1923 da Kemal Atatürk, l'esercito è tradizionalmente l'istituzione più rispettata del paese, per non dire la più temuta. Ma a quanto pare molto è cambiato dall'ultimo golpe militare del 1980, quando furono gli esponenti di sinistra a resistere e a essere imprigionati e torturati. Tanto che all'appello del presidente rispondono diverse migliaia di persone.

In un batter d'occhi gli schermi televisivi mostrano i giovani soldati terrorizzati che vengono presi a botte, afferrati per la gola, ammazzati da questa folla in tumulto. Ed è allora che da tutti i minareti del paese l'interminabile *sela* comincia a diffondersi. La *sela* è una preghiera particolare che si recita dopo la morte. Ha un suono così tremolante che anche se non si conoscono gli usi musulmani è intuitivo capire che tratta dell'irreversibile, della fine. Stasera, alla *sela* fanno seguito altisonanti annunci provenienti dai minareti che, nel nome di Dio, richiamano la gente a scendere in piazza, per salvare il presidente, la democrazia, la nazione... La melodia della morte si diffonde ora nel cielo insieme al boato dei caccia, ai deliranti «Allahu akbar» dei sostenitori di Erdoğan e alle grida d'aiuto dei soldati. E a me torna in mente la poesia che ha dato il via a tutto questo: «I minareti sono le nostre baionette / Le cupole i nostri elmi / Le moschee le nostre caserme / E i fedeli i nostri soldati». Era stato proprio Erdoğan a recitarla in un evento pubblico nel 1999, cosa che gli costò quattro mesi di carcere per «incitazione all'odio religioso», trasformandolo prima in un martire per la democrazia, e poi in un governante spietato. E adesso, a diciassette anni di distanza, nella notte del presunto golpe, quella poesia risuona come una profezia che si autoavvera, una promessa che è stata mantenuta a discapito di un intero paese.

Nel tempo abbiamo imparato che in Turchia i colpi di Stato vanno a finire tutti nello stesso modo, indipendentemente da chi li abbia avviati. È come l'amara boutade dell'ex calciatore inglese, ora opinionista televisivo, Gary Lineker, secondo cui il calcio è uno

sport molto semplice: si gioca per centoventi minuti, e alla fine vincono i tedeschi ai rigori. In Turchia, i golpe si svolgono lungo un coprifuoco di quarantott'ore, e alla fine tutti quelli di sinistra si ritrovano in carcere. Il risultato, naturalmente, è che un'altra generazione di progressisti viene sradicata, lasciando l'anima del paese ancora più spoglia di quanto lo fosse in precedenza.

Mentre per tutta la notte guardo i notiziari schierati con il governo, diventa via via sempre più chiaro che la storia si sta ripetendo identica. Scorrono filmati e fotografie di militari arrestati, distesi nudi per strada e presi a calci dagli stivali dei civili – esattamente come gli esponenti di sinistra sotto gli stivali dell'esercito durante il golpe del 1980 – mentre i canali d'informazione e i fomentatori pro-governo che agiscono sui social media, niente affatto paralizzati come il resto di noi, ci presentano il punto di vista che ritengono più confacente: «Grazie all'appello di Erdoğan, il popolo ha salvato la nostra democrazia».

Nella strada sotto casa mia gli «Allahu akbar» si moltiplicano, accompagnati dai colpi di mitragliatrice sparati da automobili di passaggio. Dopo tanti anni passati sotto il governo dell'AKP,¹ a quanto pare la devozione verso l'esercito è stata rimpiazzata dalla dedizione religiosa verso Erdoğan. In queste ore il suo nome e il suo volto stanno diventando gli emblemi della nuova Turchia che ci accoglierà al nostro risveglio. Dietro il caos e la follia, una macchina propagandistica minuziosamente costruita sta operando a pieno ritmo, già intenta a predisporre il nuovo regno politico che vedrà la luce domattina. Ed essendo sempre stata molto critica verso il regime di Erdoğan, alle prime luci dell'alba mi appare chiaro – chiaro come i cristalli di un'altra famigerata notte – che in questa nuova democrazia non ci sarà posto per gente come me.

Osservare un disastro nel suo accadere ha una sorta di effetto sedativo; come milioni di persone in tutto il paese, mi sento inebetito. Mentre la nostra sensazione d'impotenza cresce insieme alla catastrofe, la cacofonia che mi circonda si trasforma in un'unica sirena, un ritornello martellante: «Non c'è più niente che tu possa fare; è la fine». La notizia del tentato golpe rimbalza sui mezzi

¹ Partito islamista conservatore turco di Erdoğan. Per approfondimenti, vedi oltre [N.d.T.].

d'informazione internazionali. Per il resto del mondo, gli eventi della notte sono come la scena d'apertura di un thriller politico, ma in realtà siamo già arrivati al punto di massima tensione, il *dénouement*, l'esito finale. È stato un film molto lungo ed estenuante, una visione insopportabilmente dolorosa per quelli di noi che sono stati costretti ad assistervi o a prendervi parte. E ricordo bene com'è iniziato: con l'arrivo di un populista. Ed è per questo motivo che, quando i conduttori televisivi inglesi e americani intervistano gli esperti presenti in studio, mi viene voglia di dire: «Mentre la nostra storia finisce, la vostra sta appena incominciando». È decisamente un'alba tetra quella che sta nascendo.

Ricordo il giorno esatto in cui ho visto per la prima volta l'alba. Quel mattino mi ero svegliata presto per via della radio ad alto volume in salotto, e avevo trovato mia madre e mio padre che fumavano come ciminiere mentre ascoltavano la dichiarazione di un colpo di Stato. I loro volti si incupivano via via che la luce del giorno si faceva più intensa. Era il 12 settembre 1980, e io, guardando il cielo azzurro pallido, mi ero detta: «Ah, dev'essere questa l'alba». Avevo otto anni, e uno dei più golpe militari più esecrabili della storia moderna era appena iniziato. Mia madre piangeva in silenzio, come in seguito avrebbe fatto spesso, per molti anni, dopo quell'alba.

Da quel giorno in poi, come milioni di altri bambini i cui genitori volevano una Turchia equa, giusta e libera, sono cresciuta dalla parte degli sconfitti; tra coloro che hanno sempre dovuto fare attenzione e che erano, come mia madre mi diceva ogni volta che a scuola ottenevo un risultato appena al di sotto della perfezione, «obbligati a essere più intelligenti di quelli che hanno il potere perché noi li dobbiamo affrontare». La notte del 15 luglio 2016, «noi», come sempre, siamo stati più intelligenti di «loro», dato che abbiamo saputo produrre analisi acute e brillante sarcasmo. Però, in ogni piazza di ogni città del paese, delle folle violente stavano giocando il finale di partita, forse non con tutta questa intelligenza, ma con effetti devastanti.

Il 15 luglio 2016, mio nipote Max Ali aveva la stessa età che avevo io il 12 settembre 1980. Ha un anno e mezzo in più di suo fratello, Can Luka. Sono per metà turchi e per metà americani, e

vivono negli Stati Uniti. Il 16 luglio sarebbero dovuti tornare in America dopo una vacanza trascorsa con la loro *babaanne* («nonna» in turco), mia madre. Max Ali ha una devozione religiosa per le colazioni della *babaanne*. È uno dei pochi fortunati del pianeta che conosce le epiche colazioni turche, ed è convinto che soltanto la *babaanne* sia in grado di prepararle. Noi della famiglia ci sentiamo fieri tutte le volte che sceglie i pomodori e il formaggio turco invece dei cereali in scatola, che mio padre definisce «cibo per animali». Se non avessero vissuto l'alba del golpe, i loro ricordi della *babaanne* si sarebbero limitati alle sue luculliane colazioni. Ma quel mattino, invece di andare all'aeroporto, via via che il cielo schiariva hanno visto la loro *babaanne* piangere e fumare una sigaretta dopo l'altra davanti alla televisione. Mia madre mi ha detto che Max Ali le ha fatto la stessa domanda che le avevo fatto io trentasei anni prima: «È successo qualcosa di brutto alla Turchia?». La *babaanne* era troppo stanca per dirgli che in questo paese ogni generazione ha il suo triste ricordo di un'alba tetra. Gli ha dato la stessa risposta che diede a me trentasei anni prima: «È complicato, piccolo mio».

Come e perché la democrazia turca sia stata definitivamente liquidata, nella notte del 15 luglio 2016, da un efferato populista e dalla sua sempre più numerosa schiera di sostenitori è una storia lunga e complessa. L'obiettivo di questo libro non è raccontare in che modo abbiamo perso la nostra democrazia, ma tentare di ricavare da questo processo delle lezioni a beneficio del resto del mondo. Naturalmente, ogni paese ha una serie di condizioni specifiche, e alcuni di essi vogliono credere che la maturità della loro democrazia e la solidità delle loro istituzioni statali li proteggeranno da simili «complicazioni». Tuttavia, le similitudini fra ciò che ha subito la Turchia e ciò che da lì a poco il mondo occidentale ha iniziato a dover affrontare sono troppe e troppo impressionanti per sottovalutare la questione. C'è qualcosa che assomiglia a uno schema ricorrente nella dissennatezza politica che abbiamo scelto di chiamare «ascesa del populismo» e che in una certa misura stiamo vivendo tutti. E benché molti cittadini dei paesi occidentali non siano ancora in grado di formularlo con chiarezza, sono sempre

più numerosi coloro che percepiscono che potrebbero finire per ritrovarsi ad affrontare un'alba altrettanto tenebrosa.

«Stasera i turchi devono essere lì che ci guardano e se la ridono» recitava un tweet americano la notte della vittoria di Donald Trump alle elezioni, meno di quattro mesi dopo il fallito tentativo di golpe. In realtà non stavamo affatto ridendo. Certo, forse qualche sorrisetto ci sarà stato. Tuttavia, sotto quelle risatine, c'era l'esasperazione di dover nuovamente vedere lo stesso film che ti svuota l'anima, e stavolta proiettato sul megaschermo della politica statunitense. E abbiamo avuto la stessa espressione addolorata durante il referendum sulla Brexit, durante le elezioni in Olanda e in Germania, e ogniquale volta in Europa è saltato fuori un leader populista di destra, sfoggiando il classico ghigno sardonico, arrogante, che è la firma di questi movimenti.

La notte delle elezioni presidenziali americane, il giorno del risultato sulla Brexit, o quando qualche populista locale è riuscito a esaltare una folla incredibilmente numerosa con un discorso che suonava come un totale nonsenso, molti si sono posti gli stessi interrogativi, ciascuno nella propria lingua: «È davvero questo il mio paese? È questo il mio popolo?». In Turchia la gente, dopo essersi fatta queste domande per quasi due decenni e aver assistito al graduale tracollo politico e morale della sua patria, è regredita a un altro dubbio, ancora più pericoloso: «Gli esseri umani sono malvagi per natura?». Questo interrogativo rappresenta la sconfitta finale della mente umana, e ci vuole molto tempo e molta sofferenza per capire che in realtà si tratta della domanda sbagliata. Lo scopo di questo libro è convincere i lettori a risparmiarsi la perdita di tempo e lo strazio, facendo scorrere in avanti veloce il film horror in cui si sono ritrovati di recente, e mostrare loro come individuare gli schemi ricorrenti del populismo, così che forse possano essere più preparati di quanto lo fossimo noi in Turchia.

Non importa se domani Trump o Erdoğan venissero sconfitti, o se Nigel Farage non sia mai diventato un leader dell'opinione pubblica. I milioni di persone che si sono esaltate per il loro messaggio saranno ancora lì, e ancora pronte ad agire agli ordini di figure simili. E purtroppo, come noi abbiamo sperimentato in Turchia in una maniera molto distruttiva, anche se siete determinati a tenervi alla larga dal mondo della politica, i tirapiiedi del populismo vi tro-

veranno, persino nel vostro spazio personale e privato, armati del loro sistema di valori e pronti a scovare chiunque non gli rassomigli. È meglio riconoscere – e prima che sia troppo tardi – che non si tratta puramente di qualcosa che viene imposto alle società da un qualche leader spesso assurdo o che si limita a operazioni segrete di hackeraggio pilotate dal Cremlino, ma di qualcosa che nasce spontaneamente dal basso. La malattia dei nostri tempi non riguarda soltanto le anticamere del potere di Washington o di Westminster. L'etica agghiacciante che è salita ai massimi gradi della politica scorrerà verso il basso e si moltiplicherà, arriverà nelle aree urbane e s'insinuerà anche nelle comunità più chiuse. È un nuovo *Zeitgeist* che si sta creando. È un trend storico, e sta trasformando la *banalità del male* nel male della banalità. Per cui, nonostante appaia sotto forme diverse in ciascun paese, è tempo di riconoscere che ciò che sta accadendo colpisce tutti.

«Dunque, cosa possiamo fare per voi?»

La donna seduta fra il pubblico si stringe le mani in modo compassionevole mentre mi fa questa domanda; la sua espressione è sospesa in un delicato equilibrio tra pietà e genuino interesse. Siamo nel settembre 2016, appena due mesi dopo il fallito colpo di Stato, e io sono a Londra a presentare il mio libro *Turchia folle e malinconica*. Sotto le luci del palco, mi fermo un attimo per sciogliere il nodo che si cela in questa domanda: il fatto che la donna mi stia vedendo come una vittima bisognosa di aiuto; la sua fiducia nel fatto che il suo paese sia immune dal morbo politico che ha rovinato il mio; ma, soprattutto, persino dopo il voto sulla Brexit, la sua incrollabile supposizione che il Regno Unito sia ancora nella posizione di aiutare qualcuno. Mi sento provocata dall'incapacità di questa donna di riconoscere che stiamo tutti affogando nella stessa insania politica. Alla fine riesco a calibrare l'insieme di questi ragionamenti in una risposta che non suoni troppo intimidatoria: «Be', adesso mi sento come un cucciolo di panda che aspetta di essere adottato attraverso un sito Internet».

È ancora un momento nel quale molti sono convinti che Donald Trump non possa essere eletto, alcuni si augurano vivamente che il referendum sulla Brexit non significhi che la Gran Bretagna esca davvero dall'Unione Europea, e la maggioranza degli europei pre-

sume che i nuovi leader dell'odio siano soltanto un'infatuazione passeggera. Per cui la mia battuta amara non produce nemmeno un sorriso fra il pubblico.

Ho già attraversato il Rubicone, quindi perché non andare ancora più a fondo? «Che voi ci crediate o meno, qualunque cosa sia accaduta in Turchia sta venendo verso di voi. Questa follia politica è un fenomeno globale. Per cui, in realtà, cosa posso fare *io* per voi?»

Così ho deciso che quello che potevo fare era presentare in parallelo le similitudini politiche e sociali di paesi differenti per delineare uno schema comune dell'ascesa del populismo di destra. Per farlo ho deciso di raccontare delle storie, che credo siano non soltanto il più potente mezzo di trasmissione dell'esperienza umana, ma anche una penicillina naturale per le malattie dell'animo. Ho individuato sette stadi attraverso i quali il leader populista si trasforma da figura ridicola in autocrate serissimamente terrificante, al contempo corrompendo fino all'osso l'intera società del proprio paese. Queste fasi sono facili da seguire per gli aspiranti dittatori, e quindi altrettanto facili da sottovalutare per coloro che vi si vorrebbero opporre, a meno che non si impari a leggerne i segnali di allarme. Non possiamo permetterci di perdere tempo concentrandoci sulle peculiarità esclusive di ciascuno dei nostri paesi; dobbiamo riconoscere questi stadi quando si materializzano, definire uno schema comune e trovare il modo di spezzarlo, insieme. Per fare questo, dobbiamo unire le esperienze di quei paesi che già sono vittime di questa insania con quelle dei paesi occidentali la cui capacità di resistenza non si è ancora esaurita. Occorre con urgenza collaborare, e a questo fine è necessario un dialogo globale, che il mio libro aspira umilmente ad avviare.

I.

Crea un movimento

«*Dobbiamo* prendere il cervo! Dobbiamo!»

È Leylosh, quattro anni, a dirlo, gridando per sottolineare il fatto per dobbiamo *per forza* mettere il cervo immaginario sul sedile posteriore a capienza illimitata della nostra automobile immaginaria, che è già pieno di parecchi altri animali, tra cui un dinosauro che siamo fortunatamente riuscite a salvare dall'ibernazione. Stiamo andando da Lewisburg, un tempo ricca cittadina agricola situata a un centinaio di chilometri a nord di Harrisburg, in Pennsylvania, fino a casa della nonna a Istanbul, per portarle l'anatra di Lego che abbiamo costruito e poi cucinato su un fornellino in miniatura. Leylosh scruta nella bufera immaginaria e per il nostro viaggio ardimentoso produce una cupa colonna sonora adatta al clima invernale: «Oouuuuvvoouuv!» Di tanto in tanto controlla con una rapida occhiata per essere certa del mio pieno coinvolgimento. Soddisfatta dei miei poteri immaginativi, si gira per rassicurare i nostri passeggeri: «Non abbiate paura. Arriveremo presto dalla nonna. Oggi non dobbiamo andare a scuola».

In un universo parallelo meno eccitante, tra un quarto d'ora Leylosh dovrà andare all'asilo, e tra un'ora io dovrò tenere una conferenza alla Bucknell University, un college privato di arti liberali, sull'«ascesa del populismo» e sul mio romanzo *Devir. Dilsiz Kuğular Zamani* (Il tempo dei cigni muti), che in parte tratta di come la Turchia sia diventata il perfetto caso studio per l'argomento. È stata Sezi, la madre di Leylosh, nonché una mia amica di lunga data che insegna alla Bucknell University, a chiedermi questo intervento, perché ritiene che l'accademia statunitense abbia biso-

gno di conoscere l'esperienza turca per mettersi sull'avviso rispetto alle prossime fasi dell'amministrazione Trump. Quindi adesso è ora di smettere di insegnare a Leylosh a «baciare come un pesce» e di tornare al mio ruolo nella vita reale: svolazzare come l'angelo con la tromba ritratto da Bruegel nella *Caduta degli angeli ribelli* per allertare le masse distratte. Sezi continua a guardare l'orologio. Ma né io né Leylosh abbiamo voglia di uscire dalla nostra automobile immaginaria e, in un certo senso, le sue ragioni non sono meno politiche delle mie.

Sezi è una fortepianista ed esperta di strumenti musicali del XVIII e XIX secolo. Leylosh probabilmente pensa che tutte le mamme suonino Chopin su pianoforti antichi per convincere le loro figlie a mangiare la colazione. E senza dubbio per lei è altrettanto normale che suo padre sia un antropologo che periodicamente si reca presso le tribù indigene della foresta pluviale amazzonica. L'asilo che frequenta, riservato ai figli di docenti universitari, un porto sicuro per chi ha genitori cosmopoliti in una piccola città, è pieno di bambini come lei, che parlano almeno due lingue, viaggiano regolarmente da un continente all'altro, e sono beatamente inconsapevoli del fatto che ciò che per loro è normale in realtà è ben lungi dall'esserlo.

«Prima andare all'asilo le piaceva tantissimo» dice Sezi. Invece di recente al mattino la casa risuona di capricci, «No, mamma! No!» Mentre Leylosh non si vuole staccare dal sedile della nostra automobile immaginaria, sua madre mi spiega che questo nuovo comportamento della figlia, come molti altri disagi che si manifestano negli Stati Uniti, è iniziato dopo che Trump è salito al potere. Ecco dove stanno i problemi politici della piccola Leylosh.

La mattina dopo le elezioni, Leylosh è arrivata all'asilo accompagnata dalla mamma. I suoi tre insegnanti erano in attesa sulla porta, con le mani sui fianchi e un nuovo sorriso sardonico stampato in faccia. «Era come se ci volessero dire "e adesso beccati questo!"» racconta Sezi. «Sono tutti sostenitori di Trump che accludiscono ed educano i figli di chi ha votato per Bernie Sanders e Hillary Clinton. Da allora la tensione è cresciuta costantemente, e adesso condiziona anche i bambini». Sezi fa una pausa per trovare le parole giuste: «Queste persone, di colpo, sono cambiate, sembra che ora appartengano a una specie diversa».

Come dice un proverbio argentino, «Una piccola città è un grande inferno». Questo è vero specialmente nel mondo di oggi, perché il fenomeno dell'ascesa del populismo è strettamente legato alla vita di provincia. I piccoli centri urbani sono spesso i luoghi dove le persone entrano inizialmente in contatto con questa corrente politico-sociale, benché non lo descriverebbero nei termini usati dagli analisti politici (e se anche lo facessero nessuno starebbe a sentire le loro preoccupazioni). La narrazione usata da questa nuova direzione politica per mobilitare la pubblica opinione si nutre delle percezioni provinciali della vita e del mondo, percezioni che sono considerate troppo arcaiche per essere comprese dagli individui cosmopoliti. I piccoli ma dirompenti cambiamenti che avvengono in provincia possono apparire irrilevanti nelle grandi città, dove tenere d'occhio i propri vicini di casa è un'abitudine scomparsa. Perciò il populismo di destra viene diagnosticato dagli analisti politici e dai grandi media soltanto quando ormai ha permeato da molto tempo la gente di provincia.

Sezi mi fa altri esempi di come nella sua piccola città gli atteggiamenti generali delle persone siano cambiati dopo la vittoria di Trump, esempi che possono suonare insignificanti ai residenti nelle grandi aree urbane: sorrisetti ostentati quando gli *accademici liberal* entrano in un ristorante, o il fatto di aver lasciato di proposito i cartelli «Make America Great Again» nei giardini davanti a casa mesi dopo le elezioni, e altre cose del genere. E via via che gli esempi si moltiplicano, sembra quasi che Sezi stia cercando di descrivere uno strano odore: «È come se un qualcosa di oscuro e indefinito fosse già stato lì, a ribollire in silenzio, e la vittoria di Trump lo abbia attivato, lo abbia reso libero di muoversi».

Effettivamente sembra proprio che in tutto il mondo occidentale qualcosa sia stato rilasciato nell'aria. In molte nazioni, un gas invisibile, inodore, sta espandendosi dalle province alle metropoli: un gas formato da rancori e risentimenti. Il *sentore di una fine* sta permeando l'aria. Il passaparola si diffonde. Il *popolo reale*, le *persone reali* stanno sbarcando dai piccoli centri nelle grandi città per avere finalmente la possibilità di essere *padrone di se stesse*. Niente resterà immutato, dicono. Un nuovo *noi* sta emergendo. Un *noi* che probabilmente non include voi, i lettori di questo libro. E io ri-

cordo molto bene come mi sono sentita di fronte a quell'improvvisa esclusione.

«No, noi siamo diversi. Noi non siamo un partito, siamo un movimento».

Nell'autunno del 2002, in Turchia, un partito nuovo di zecca chiamato Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, AKP, con una ridicola lampadina come simbolo, partecipa per la prima volta alle elezioni legislative generali. Dato che sono un'editorialista politica, viaggio per tutto il paese, fermandomi anche in piccole città di provincia e remoti villaggi, per tastare il polso della nazione in vista delle votazioni. Mentre sto chiacchierando in un caffè con alcuni esponenti di vari partiti, in una cittadina dell'Anatolia centrale, tre uomini se ne stanno in piedi poco lontano dal nostro tavolo, con un'espressione di altezzosa impazienza stampata in faccia, aspettando che finisca la mia intervista. Io li invito a unirsi al nostro tavolo, ma loro cortesemente rifiutano, come se fossi seduta nel mezzo di una palude e non volessero sporcarsi entrandoci dentro. Quando alla fine i miei interlocutori sono sul punto di congedarsi, i tre si avvicinano a me con l'eleganza di classici macho anatolici. «Può definirci come un movimento, il movimento dei virtuosi» dice uno di loro. «Siamo più di un partito. Noi cambieremo tutto in questo sistema corrotto». Ostenta la sua fierezza, e raramente mi guarda negli occhi.

Gli altri due annuiscono in segno di approvazione, mentre il loro portavoce, sempre con la massima compostezza, spara cose del tipo «sistema disfunzionale», «nuovi rappresentanti del popolo, non contaminati dalla politica», «una nuova Turchia con una nuova dignità». La loro incrollabile fiducia in se stessi, derivante da opinioni vaghe di cui sembrano però fortemente convinti, mi ricorda i giovani rivoluzionari di sinistra su cui avevo scritto per un certo numero di anni in svariati paesi del mondo. I tre uomini emanano vibrazioni potenti, mistiche, che scuotono l'atmosfera del caffè di questa cittadina disperata. Sono come dei discepoli in visita provenienti da una sfera etica superiore, i menti sollevati come le giovani guardie rosse nei manifesti della propaganda maoista. Quando gli esponenti politici locali che stavo intervistando scherniscono il modo in cui i tre insistono sulla distinzione fra il loro «movimento»

e gli altri partiti, questi ultimi sembrano elevare ulteriormente la propria statura morale grazie a queste osservazioni condiscendenti, come i membri di un culto religioso che accettano l'umiliazione per rafforzare i legami della loro cerchia esclusiva.

Il portavoce batte il pugno sul tavolo, leggermente ma con fermezza, concludendo il suo discorso: «Siamo il popolo della Turchia. E quando dico popolo, intendo il *popolo reale*».

È la prima volta che sento le parole «popolo reale» usate in questo senso. Gli altri politici presenti, sia di sinistra che di destra, sono infastiditi dall'espressione, e protestano in modo derisorio: «Che cosa vorrebbe significare? Anche noi siamo il popolo reale della Turchia». Ma è troppo tardi; i tre si mostrano garbatamente convinti di essere i possessori originari della rivendicazione. Adesso appartiene a loro.

Dopo aver assistito più e più volte alla stessa scena con minime variazioni in numerose altre località, scrivo nel mio articolo: «Vinceranno». Vengo presa in giro dai miei colleghi, ma nel novembre 2002 il partito della stupida lampadina dei tre tizi al bar diventa il nuovo governo della Turchia. Da allora, quasi diciassette anni fa, il movimento che aveva raccolto potere nei piccoli centri di tutto il paese domina ininterrottamente la Turchia, e ha davvero cambiato tutto, come aveva promesso di fare.

«Abbiamo la stessa cosa qui. Esattamente la stessa cosa! Ma chi sono, cos'è questo "popolo reale"?»

Siamo ora nel maggio 2017, e io mi trovo prima a Londra, poi a Varsavia, per presentare il mio libro *Turchia folle e malinconica*, raccontando a pubblici diversi la storia di come il «popolo reale» ha conquistato il mio paese sotto il profilo politico e sociale, soffocando tutte le altre persone che secondo loro sono irreali. La gente annuisce preoccupata, e la prima domanda che mi viene fatta è sempre la stessa: «Da dove diavolo salta fuori questo *popolo reale*?»

I presenti riconoscono il lessico, perché in svariate nazioni il risentimento provinciale mobilitato politicamente ha annunciato il suo grandioso ingresso nella scena globale usando essenzialmente le stesse affermazioni: «Questo è un movimento, un nuovo movimento di persone reali che sta oltre e al di sopra di tutte le fazioni

politiche». E adesso in molti vogliono sapere cosa sia questo *popolo reale*, e perché questo *movimento* abbia invaso il grande tavolo politico. Ne parlano come di un disastro naturale, prevedibile soltanto dopo che imprevedibilmente è accaduto. Mi sembrano come quelli che, tutte le estati, sono sorpresi dall'ondata di calore in Scandinavia, e soltanto in quel momento si ricordano delle notizie sul cambiamento climatico lette l'inverno prima. Io dico loro che questo «nuovo» fenomeno è presente tra di noi, covando sotto la cenere, ormai da un bel po' di tempo.

Nel luglio 2017, un enorme iceberg si è staccato dall'Antartide. Per molti giorni i notiziari hanno fatto vedere il mostro bianco come la neve fluttuare oziosamente nei mari. Era la maestosa ammiraglia della nostra epoca, che nella sua lingua di ghiaccio scricchiolante sussurrava dagli schermi di tutto il mondo: «Questo è lo stadio finale dell'era della disintegrazione. *Tutto ciò che sta fermo* si romperà, tutto andrà in frantumi». Non era uno spettro, ma un mostro di materia solida a narrarci la storia del nostro tempo: che dalla più piccola alla più grande entità del pianeta Terra, nulla rimarrà così come lo conosciamo. Le Nazioni Unite, quell'istituzione gigantesca, impotente, creata per portare la pace nel mondo, si sta sgretolando, mentre l'entità più ineffabile, lo spirito, si sta decomponendo come non ha mai fatto prima d'ora. Un singolo secondo può riflettersi lungo secoli durante i quali la minoranza più abiente si prepara spazi vitali incontaminati dove vivere meglio e più a lungo mentre nello Yemen decine di migliaia di bambini muoiono di colera, una malattia che risale a prima del Novecento. L'iceberg stava urlando in silenzio, *Il centro non reggerà*.

I movimenti progressisti che sono sorti in tutto il pianeta, dalle proteste di Seattle contro l'Organizzazione mondiale del commercio nel 1999 alle sollevazioni di piazza Tahrir a Il Cairo nel 2011, erano sotto molti aspetti una risposta a quest'epoca *frammentata*. In un mondo in cui ci sono sempre più persone che parlano, ma sempre meno sono quelle che vengono ascoltate, costoro volevano dire al resto dell'umanità, attraverso i loro corpi, che malgrado le nostre differenze possiamo, e in effetti dobbiamo, riunirci per trovare delle risposte collettive alla nostra epoca di disintegrazione, altrimenti tutto crollerà. Reclamavano giustizia e dignità. Chiede-